

IL GIORNO DEI MORTI

Una riflessione di fede sul morire - Il senso e il valore della preghiera

Fare memoria

Ogni anno, dopo l'attenzione ai santi, la chiesa propone alla nostra contemplazione il mistero dei morti. "Fare memoria" dei propri morti significa, per i cristiani, ripartire dalla redenzione gratuita e sovrana, non condizionata né dal merito né dal peccato, che Dio ha operato in noi per mezzo di Gesù. È la giustizia di Dio, oggetto di speranza e non di timore. Perché la morte di Cristo è "la serietà del Dio che ama; la nostra morte è la serietà dell'uomo amato da Dio" (R. Guardini).

Questa è la perenne "novità cristiana": l'ultima nemica ad essere annientata è la morte, nonostante il suo strappo violento e inatteso; ma l'ultima parola non è della morte. Perciò ogni domenica è pasqua; per ribadire continuamente e a tutti, nel quotidiano, che l'asse della terra si è spostato: non gira più sotto l'impero della morte.

La fine e l'inizio

Il tempo della vita terrena è il tempo della gestazione: poi si passa alla luce della vita vera. «Morendo, termino di nascere», scriveva Franklin. La morte è l'abbandono del proprio modo terrestre di esistere, è l'apertura di un velo, l'approdo - finite tutte le traversie della vita - all'ultima definitiva verità: lo sbocco finale sarà l'abbraccio dolcissimo del Padre. «È Dio il "fine ultimo" della sua creatura. Egli è il cielo per chi lo guadagna, l'inferno per chi lo perde, il giudizio per chi è esaminato da lui, il purgatorio per chi è purificato da lui. Egli è colui per il quale muore tutto ciò che è mortale, e attraverso cui tutto risuscita» (Von Balthasar).

Ecco un sorprendente paradosso : la vita non riceve il suo significato dal giorno della nascita, ma dal giorno della morte. È la fine che illumina l'inizio e non viceversa, e la fine sta nell'amore del Padre dal quale nessuno può essere sottratto. Già sant'Agostino affermava che entrare nella vita è entrare nella mortalità. Per noi la morte non è solo alla fine della vita, fuori e dopo del suo durare, ma "dentro di essa": è una morte vitale. La morte è nascita definitiva, resurrezione, passaggio alla vera vita: questa è la certezza che ci è donata in Cristo, crocifisso e risorto.

La preghiera "per" i defunti e "con" i defunti

Per la mediazione di Cristo, "disceso agli inferi" e risorto per la salvezza di tutti, i nostri defunti sono i più vivi tra i viventi, pur senza l'immagine familiare di un tempo. Perciò la liturgia celebra la comunione dei defunti con Dio, allo scopo di mettere noi in relazione con loro. Una relazione di "suffragio" perché il loro essere stati segnati da difetti e omissioni nell'esperienza terrena, sia assorbito dall'amore di Dio per i suoi figli. La preghiera "per" i defunti non è rivolta a Dio affinché usi misericordia, perdoni o abbrevi il purgatorio: Dio, che è padre e madre, perdona e salva sempre i suoi figli. La preghiera "per" i defunti è il riconoscimento sereno che Dio è fedele al suo progetto di amore e vuole riscattare ognuno dal male e dalla morte.

Ma c'è anche la preghiera "con" i morti, che si fonda sulla "comunione dei santi", da noi professata nel Credo, che riconosce un rapporto di fede e di conoscenza e di reciprocità spirituale tra noi e quanti sono ormai passati alla condizione futura. Questa preghiera non toglie il dolore, toglie però dalla

solitudine, aprendo una nuova modalità di comunicazione con i defunti; anche se i nostri occhi non li vedono, essi fanno realmente parte della nostra vita per sempre, come noi facciamo parte della loro.

Aspettando l'aurora

La nostra condizione di cristiani ci fa appartenere alla terra, ma ci fa già cittadini del cielo, ci immerge nella storia ma ci fa già vivere nell'eternità: tutte le nazioni sono la nostra patria, ma tutte le patrie ci sono straniere. La nostra vita è un "esercizio per il giudizio", inteso - l'abbiamo detto più sopra - come incontro con il Padre. L'invito è a convertirci, e subito, senza indugiare in indecisioni bugiarde. Il tempo ci è dato dal Padre come occasione di grazia, come appello, come percorso da intraprendere fiduciosamente, senza esitazione, perché la vita umana non è altro che un trapasso continuo verso la vita di Dio.

La catechesi del Papa nell'udienza del 28 ottobre 1998

UNO SPIRITO CHE DÀ SPERANZA ALLA MORTE

1. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). In queste parole del Vangelo di Giovanni il dono della «vita eterna» rappresenta il fine ultimo del disegno d'amore del Padre. Tale dono ci consente di avere accesso per grazia all'ineffabile comunione d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

La «vita eterna», che scaturisce dal Padre, ci è trasmessa in pienezza da Gesù nella sua Pasqua attraverso il dono dello Spirito Santo. Ricevendolo partecipiamo alla vittoria definitiva che Gesù risorto ha realizzato sulla morte. «Morte e Vita, - ci fa proclamare la liturgia - si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto, ma ora, vivo trionfa» (Sequenza della Domenica di Pasqua). In questo evento decisivo della salvezza Gesù dona agli uomini la «vita eterna» nello Spirito Santo.

2. Nella «pienezza dei tempi» Cristo adempie così, al di là di ogni attesa, quella promessa di «vita eterna» che, fin dall'origine del mondo, era stata inscritta dal Padre nella creazione dell'uomo a sua immagine e somiglianza (cfr Gn 1,26).

Come canta il Salmo 104, l'uomo sperimenta che la vita nel cosmo e, in particolare, la sua stessa vita hanno il loro principio nel «soffio» comunicato dallo Spirito del Signore: «Se nascondi il tuo volto, vengono meno, / toglì loro il respiro, muoiono / e ritornano nella polvere. / Mandi il Tuo Spirito, sono creati, / e rinnovi la faccia della terra» (vv. 29-30).

La comunione con Dio, dono del suo Spirito, diventa sempre più per il popolo eletto il pegno di una vita che non si limita all'esistenza terrena ma misteriosamente la trascende e la prolunga all'infinito. Nel duro periodo dell'esilio babilonese, il Signore riaccende la speranza del suo popolo, proclamando una nuova e definitiva alleanza che sarà sigillata da un'effusione sovrabbondante dello Spirito (cfr Ez 36,24-28): «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete» (Ez 37,12-14).

Con questa parola, Dio annuncia il rinnovamento messianico di Israele, dopo le sofferenze dell'esilio. I simboli utilizzati ben si adattano ad evocare il cammino che la fede di Israele lentamente compie, fino ad intuire la verità della risurrezione della carne, che sarà realizzata dallo Spirito alla fine dei tempi.

3. Questa verità è consolidata in epoca ormai prossima alla venuta di Gesù Cristo (cfr Dn 12,2; 2Mac 7,9-14-23..36; 12,43-45), il quale la conferma vigorosamente, rimproverando coloro che la negavano: «Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?» (Mc 12,24). Secondo Gesù, infatti, la fede nella risurrezione si fonda sulla fede in Dio che «non è un Dio dei morti, ma dei viventi» (Mc 12,27).

Di più, Gesù lega la fede nella risurrezione alla sua stessa Persona: «Io sono la Risurrezione e la vita» (Gv 11,25). In Lui, infatti, grazie al mistero della sua morte e risurrezione, si adempie la divina promessa del dono della «vita eterna», che implica una piena vittoria sulla morte: «viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la voce (del Figlio) e ne usciranno: quanti fecero il bene, per una risurrezione di vita... (Gv 5,2&29). «Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,40).

4. Questa promessa di Cristo si realizzerà dunque misteriosamente alla fine dei tempi, quando egli tornerà glorioso ((a giudicare i vivi e i morti)) (2 Tm 4,1; cfr At 10,42; 1 Pt 4,5).

Allora i nostri corpi mortali rivivranno per la potenza dello Spirito, che ci è stato dato come ((caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione>a (Ef 1,14 cfr 2 Cor 1,21-22).

Non bisogna tuttavia pensare che la vita oltre la morte cominci solo con la risurrezione finale. Questa infatti è preceduta dalla condizione speciale in cui si trova, fin dal momento della morte fisica, ogni essere umano. Si tratta di una fase intermedia, in cui alla decomposizione del corpo corrisponde «la sopravvivenza e la sussistenza di un elemento spirituale, il quale è dotato di coscienza e di volontà, in modo tale che l'«io umano» sussista, pur mancando nel frattempo del complemento del suo corpo» (Sacra Congregatio pro doctrina fidei, De quibusdam quaestionibus ad eschatologiam spectantibus, 17 maggio 1979: AAS 71(1979) 941).

Per i credenti si aggiunge la certezza che la loro relazione vivificante con Cristo non può essere distrutta dalla morte, ma si mantiene al di là. Gesù, infatti, ha dichiarato: «Chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25). La Chiesa ha sempre professato questa fede e l'ha espressa soprattutto nella preghiera di lode che rivolge a Dio in comunione con tutti i santi e nell'invocazione a favore dei defunti che non si sono ancora pienamente purificati. D'altra parte, la Chiesa inculca il rispetto per i resti mortali di ogni essere umano, sia per la dignità della persona a cui essi sono appartenuti, sia per l'onore che si deve al corpo di quanti, col Battesimo, sono divenuti tempio dello Spirito Santo. Ne è specifica testimonianza la liturgia nel rito delle Esequie e nella venerazione delle reliquie dei Santi, che si è sviluppata fin dai primi secoli. Alle ossa di questi ultimi- dice san Paolino di Nola - «mai vien meno la presenza dello Spirito Santo, da cui proviene una viva grazia ai sacri sepolcri» (Carme XXI, 623-633).

5. Lo Spirito Santo ci appare così come Spirito della vita non solo in tutte le fasi dell'esistenza terrena, ma ugualmente nello stadio che, dopo la morte, precede la vita piena che il Signore ha promesso anche per i nostri corpi mortali. A maggior ragione grazie a Lui compiremo, in Cristo, il nostro «passaggio» finale al Padre. Osserva san Basilio Magno: «Se qualcuno attentamente riflette, comprenderà che anche al momento dell'attesa manifestazione del Signore dal cielo, lo Spirito santo non vi mancherà come alcuni credono; egli invece sarà presente anche al giorno della rivelazione del Signore, nella quale giudicherà il mondo in giustizia, egli beato ed unico sovrano» (Lo Spirito santo, XVI, 40).

Recuperare la radice cristiana delle visite ai cimiteri

LA PIETÀ NON SI FERMI ALLA TOMBA

Onorare le spoglie dei defunti? È un gesto importante, ma che per non diventare fuorviante deve essere letto sempre alla luce della promessa cristiana della vita eterna. Si ricollega molto bene alle parole pronunciate dal Papa durante l'ultima udienza generale, una nota del teologo Severino Dianich, pubblicata in vista dell'imminente giornata dedicata alla commemorazione dei defunti. Si tratta di una riflessione che, partendo dalla constatazione di quanto rimanga radicata la pratica della visita nei cimiteri, invita a non dimenticare il messaggio di fede che questa tradizione presuppone.

«Il segno che domina i cimiteri dei Paesi cristiani scrive Dianich è la croce: è il ricordo della morte di Cristo, stimolo a più gravi e decisivi pensieri. Però è giusto anche domandarci quanta parte delle tradizioni e dei riti abituali di questi giorni venga dalla fede cristiana e se non ci siano per caso molti aspetti che non hanno a che fare con il Vangelo di Gesù».

Il teologo si sofferma su una «sensibilità ingenua e tenera» che talvolta rischia di tornare indietro a un culto della tomba, simile a quello dei popoli antichi che nei sepolcri accanto alle salme mettevano addirittura dei vasetti con del cibo. Niente di più lontano dalla concezione cristiana. «La parola della fede sulla morte - spiega Dianich è quella che viene dai discepoli di Gesù che trovarono vuota la sua tomba ed ebbero la visione annunciante la sua risurrezione. Il cristiano va al cimitero come le tre Marie la mattina di Pasqua: con timore e tremore, ma ne tornano con la speranza della risurrezione». Il cristiano, quindi, non coltiva «l'illusione di una sorta di sopravvivenza umbratile dei trapassati». Sa invece andare a fondo, ponendosi nella logica della vita eterna. «La morte è morte davvero - conclude Dianich - e nella tomba dopo un po' non c'è più niente di consistente, né nella salma dei nostri cari dopo la morte c'è più la loro persona. Il cristianesimo prende più sul serio la morte e poggia la sua grande speranza sulla prospettiva della risurrezione. La fede guarda al mondo dei morti come al grande spazio dell'attesa: è un vuoto quello della morte, ma colmo della promessa del Signore e segnato dalla risurrezione di Gesù che è la primizia di una vita nuova e splendente che attendiamo».